

«Di liberal carne l'esempio»: un percorso di lettura attraverso Orazio, Parini, Foscolo

Fulvia Ambrosino*

Orazio, poeta augusteo di formazione filosofica epicurea, ha esercitato un'influenza enorme sulla letteratura occidentale, ereditando e superando il modello neoterico-catulliano della poesia intesa come cesello e perfezionamento formale e morale. Nelle *Satire* si ritrovano i principi designati dagli antichi con i termini di *autarcheia* (autosufficienza) e *mesotes* (misura), proposti come ricerca del *modus* – la misura che garantisce l'individuazione del bene e della verità – e presupposti indispensabili per una vita armoniosa. Egli chiama le sue satire *sermones*, cioè discorsi, poiché con ironia ed eleganza stilistica affronta i grandi temi della vita: i piaceri, le sofferenze, i vizi degli uomini, il tempo che passa. Partendo da una massima generale, si apre a una conversazione con un personaggio a cui suggerisce – senza fare la morale, ma con bontà – schemi di comportamento orientati alla virtù e finalizzati al raggiungimento di una vita felice o almeno serena. In particolare, nella sesta satira del secondo libro, Orazio loda la vita in campagna contrapponendola ai disagi e alle fatiche che comporta l'abitare in città, a Roma: il contrasto fra i due modelli di esistenza è riproposto nell'apologo conclusivo, in cui un commensale del poeta racconta la favola, ispirata a Esopo, del topo di campagna che ospita nella sua semplice, ma dignitosa casa, il topo di città, altezzoso e attento all'esteriorità:

Tandem urbanus ad hunc: «Quid te iuvat» inquit, «amice,
praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?
Carpe viam, mihi crede, comes, terrestria quando
mortales animas vivunt sortita, neque ullast
aut magno aut parvo leti fuga: quo, bone, circa,
dum licet, in rebus iucundis vive beatus,
vive memor, quam sis aevi brevis» [...]¹.

* Docente di discipline letterarie e latino presso il Liceo Scientifico "F. Silvestri" di Portici (Na).

¹ Q. HORATIUS FLACCUS, *Sat.*, II, 6, vv. 90-97. Si veda in ORAZIO, *Le opere*, a cura di D. Bo, T. Colamarino, Torino, UTET, 1969, p. 212. «Alla fine il topo di città gli disse: "Come ti può piacere, o amico, vivere tra le strettezze, sui fianchi di questo dirupo selvoso? Vuoi tu preferire gli uomini e la città a queste orride sterpaglie? Mettiti in cammino con me, dammi retta; poiché le creature della terra hanno avuto in sorte una vita mortale, e nessuno, grande o piccolo, ha modo di sottrarsi al fato. Dunque, amico, finché ti è concesso, vivi beato in mezzo alle delizie, vivi ricordevole della brevità della vita"».

Il topo di città parla da epicureo, che ritiene di vivere la vita piacevolmente pur essendo essa breve; tuttavia, non è questa la filosofia di vita di Orazio: i piaceri non sono dispensati dalle ricchezze, ma da qualcosa che è più importante.

Entrambi i topi si dirigono nella ricca dimora del topo cittadino:

Ille cubans gaudet mutata sorte bonisque
rebus agit laetum convivam, cum subito ingens
valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
personuit canibus. Tum rusticus: «Haud mihi vita
est opus haec» ait et «valeas: me silva cavusque
tutus ab insidiis tenui solabitur ervo»².

Fin troppo evidente il significato della favola: non c'è oro che paghi la tranquillità; e mentre il topo di campagna si nutre del cibo che coltiva nel suo campicello, e fiero della semplicità della sua vita è libero e indipendente, il topo di città, per accedere alla mensa sontuosa e sfamarsi, deve attendere che il padrone se ne vada: non è quindi libero, ma deve piegare il suo stomaco e resistere ai morsi della fame. È auspicabile, dunque, una vita semplice e autosufficiente, magari anche povera, ma dignitosa e soprattutto libera.

L'eredità forse più importante trasmessa da Orazio alla cultura europea è aver proposto un modello di felicità connesso all'idea di misura; una ricetta salutare anche oggi, in un tempo in cui molto spesso la modernità si coniuga con l'eccesso. Il poeta ci dice che la felicità deriva dal contentarsi di poco, dal vivere secondo natura in quella condizione di autosufficienza rispetto ai bisogni che è tipica del saggio epicureo e che permette di essere liberi senza sentirsi soggiogati da nessuno. Non a caso a Orazio hanno guardato nel corso dei secoli, oltre a Tibullo³ e a Seneca⁴, anche Lorenzo de' Medici, come ne *Il trionfo di*

² *Ivi*, vv. 110-117, p. 214: «L'altro, adagiato, si compiace del mutamento della sua condizione e, tra tutto quel ben di dio, si comporta da giocondo commensale: quando a un tratto un gran fragore di porte li fa saltar giù entrambi dal triclinio. Sbigottiti, si danno a correre per tutta la sala, e a tremar mezzo morti di paura, appena per il gran palazzo echeggiano gli urli dei Molossi. Allora il campagnuolo: "Non fa per me questo genere di vita. Addio amico! Me compenserà dei poveri legumi la selva e il covo, sicuro dalle insidie"».

³ Cfr. TIBULLO, *Elegia 1*, 1, vv. 5-6: «Me mea paupertas vita traducat inertis, dum meus adsiduo luceat igne focus» («a me la mia povertà conceda una vita tranquilla, mentre il focolare mi splende di fuoco perenne», in TIBULLO, *Elegie*, a cura di L. Lenaz, trad. it. di L. Canali, Milano, BUR, 2000, *ad locum*).

⁴ Cfr. SENECA, *De vita beata* VI, 2: «Beatus ergo est iudici rectus; beatus est praesentibus qualiacumque sunt contentus amicusque rebus suis; beatus est is cui omnem habitum rerum

*Bacco e Arianna*⁵, Leopardi del *Dialogo di Malanbruno e Farfarello*, Gozzano con *La signorina Felicità*⁶, Pavese de *La casa in collina*, nel personaggio di Corrado, Montale in *Felicità raggiunta*⁷, Hesse in *Siddharta*.

All'insegna del precetto della poetica oraziana del *miscere utile dulci* (mescolare il dolce con l'utile) si svolge la carriera poetica di Giuseppe Parini. Le *Odi* scaturiscono dalla fiducia illuministica nella possibilità di intervenire denunciando i mali della società e indicando, attraverso il richiamo della ragione, la via da percorrere per perseguire il bene comune. Pertanto il poeta lombardo attribuisce una missione militante alla poesia, che deve essere espressa in un linguaggio aulico e ricercato. Nelle prime odi, prendendo spunto da fatti o temi di attualità come la salubrità dell'aria, l'innesto del vaiolo, la pratica dell'evirazione dei fanciulli per conservarne le voci bianche, la poesia si misura con problematiche sociali, mentre nelle ultime assisteremo a un ripiegamento che trasferisce gli ideali culturali, civili ed etici in una dimensione contemplativa e perciò distaccata.

Tra le prime, *La caduta* appare come il manifesto della moralità pariniana, vibrante dichiarazione di libertà di fronte a chi invita il poeta ad asservirsi ai potenti. Alla base del componimento c'è la sua amara delusione poiché, cinquantaseienne, si vide rifiutare un beneficio ecclesiastico che avrebbe migliorato la sua situazione economica. Tale condizione esistenziale fa da sfondo all'ode:

Quando Orion dal cielo
declinando imperversa;
e pioggia e nevi e gelo
sopra la terra ottenebrata versa,

suorum ratio commendat» («Felice è dunque l'uomo che ha un retto giudizio, felice è chi gode della sua condizione qualunque essa sia e ama quello che ha; felice è colui che affida alla ragione la sistemazione di tutta la sua vita», in SENECA, *Dialoghi 1*, a cura di N. Sacerdoti, Milano, Tascabili Bompiani, 1990, p. 25).

⁵ «E che giova aver tesoro / S'altri poi non si contenta? / Che dolcezza vuoi che senta / Chi ha sete tuttavia? / Chi vuol esser lieto sia / Di doman non c'è certezza» (L. DE' MEDICI, *Il trionfo di Bacco e Arianna*, in M. VITALE, a cura di, *Antologia della letteratura italiana*, Milano, Rizzoli, 1965, vol. II, p. 670).

⁶ «Avita / semplicità che l'anima consola, semplicità dove tu vivi sola / con tuo padre la tua semplice vita!» (G. GOZZANO, *La signorina Felicità ovvero la felicità*, in ID., *Tutte le poesie*, a cura di A. Rocca, Milano, Arnoldo Mondadori, 2005, p. 169).

⁷ «Felicità raggiunta, si cammina / per te su fil di lama. / Agli occhi sei barlume che vacilla, / al piede, teso ghiaccio che s'incrina; / e dunque non ti tocchi chi più t'ama» (E. MONTALE, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996, p. 40).

me spinto ne la iniqua
stagione, infermo il piede,
tra il fango e tra l'obliqua
furia de' carri la città gir vede;

e per avverso sasso
mal fra gli altri sorgente,
o per lubrico passo
lungo il cammino stramazzar sovente⁸.

Nonostante l'ambientazione quotidiana e realistica – il poeta, claudicante, inciampa contro una pietra sporgente e cade a terra nel fango – il linguaggio e il metro dell'ode sono sostenuti, aulici. Ai termini concreti Parini preferisce quelli astratti, l'esordio fa riferimento al mito e il lessico è ricercato (si pensi al latinismo «lubrico»). Si legge più avanti:

Sdegnosa anima! prendi
prendi novo consiglio,
[...]

Dunque per l'erte scale
arrampica qual puoi;
e fa gli atri e le sale
ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
fra lo stuol de' clienti,
abbracciando le porte
de gl'imi che comandano ai potenti;

e lor mercè penètra
ne' recessi de' grandi;
e sopra la lor tetra
noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
i cupi sentier trova
colà dove nel muto
aere il destin de' popoli si cova;

e fingendo nova esca
al pubblico guadagno,

⁸ G. PARINI, *Poesie e prose. Con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, Napoli, Ricciardi, 1951, p. 214.

l'onda sommovi, e pesca
insidioso nel turbato stagno⁹.

In questi termini un passante, dopo averlo riconosciuto, consiglia al poeta come comportarsi: il successo e la ricchezza arridono a chi sa oliare gli ingranaggi del potere; quindi, che allieti la noia degli aristocratici con facezie, si intrufoli nelle 'stanze dei bottoni', astutamente trovi le vie che conducono là dove si decide il destino dei popoli e, fingendo di proporre nuovi incentivi per incrementare la finanza pubblica, crei confusione e peschi furbescamente nelle acque torbide. La risposta del poeta segue un'altra direzione:

Chi sei tu, che sostenti
a me questo vetusto
pondo, e l'animo tenti
prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
dove natura e i primi
casi ordinàr, lo ingegno
guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
il bisogno lo stringe,
chiede opportuno e parco
con fronte liberal, che l'alma pinga¹⁰.

Il poeta respinge energicamente il consiglio, sostenendo che il buon cittadino deve seguire le sue inclinazioni e guadagnarsi la stima della patria con giustizia e dignità, senza offrire o compiacere i potenti per averne in cambio favori. Quando poi il bisogno lo costringe chiede, ma con opportunità e con misura, e a testa alta; in ciò si rispecchia l'altezza del suo animo. Perciò con piè malfermo ritorna al suo povero 'tetto' fiero della sua povertà e libero. Qui Parini confronta dialetticamente due punti di vista sulla vita: quello del passante basato sul senso pratico, che invita alla furbizia e all'arte della dissimulazione, e quello del poeta, che è un manifesto della moralità civica. L'immagine del poeta e letterato delineata in questa ode forgia una nuova identità dell'uomo di lettere, non protetto da mecenati, ma uomo libero. È interessante notare come sia in Orazio che in Parini vi sia un personaggio che, senza successo, propone all'altro una vita più agiata e meno etica. La saggezza va naturalmente verso la pratica del

⁹ *Ivi*, pp. 215-216.

¹⁰ *Ivi*, p. 217.

valore della libertà scevra da condizionamenti, senza temere una vita semplice e povera, perché nobilitata dalla dignità.

L'insegnamento pariniano è recepito da Ugo Foscolo che si professa suo discepolo e con orgoglio nei *Sepolcri* omaggia il poeta del *Giorno* con questi celebri versi:

[...]. E senza tomba giace il tuo
sacerdote, o Talia, che a te cantando
nel suo povero tetto educò un lauro
con lungo amore, e t'appendea corone¹¹.

Parini è rappresentato come il letterato che dedica al culto della poesia l'intera esistenza nella sua umile casa.

Nei versi successivi troviamo il riferimento al tema della poesia libera:

Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
decore e mente al bello Italo regno,
nelle adulate regge ha sepoltura
già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
morte apparecchi riposato albergo
ove una volta la fortuna cessi
dalle vendette, e l'amistà raccolga
non di tesori eredità, ma caldi
sensi e di liberal carne l'esempio¹².

Le tre classi sociali dell'«Italo regno», gli intellettuali, i borghesi e gli aristocratici, definiti vulgo perché mediocri nell'animo, da vivi hanno sepoltura nelle regge piene di adulazioni e i titoli e i blasoni sono l'unico motivo di lode per loro. Al poeta, invece, in fiera opposizione con essi, sottolineata da un plurale maiestatico in posizione di *enjambement*, la morte prepara una dimora tranquilla dove la sorte la smetta di perseguitarlo e gli amici possano raccogliere un'eredità non di tesori, ma di nobili sentimenti e il modello di una poesia libera, civile e capace di suscitare sentimenti di libertà.

Riecheggia nuovamente il tema della libertà dell'ispirazione, della povertà dignitosa. Oltre i secoli e le generazioni, tre poeti si incontrano in un comune ideale di serena dignità e consapevolezza orgogliosa dello *status* di intellettuale.

Un'ultima considerazione può essere fatta sulle già ricordate scelte stilistiche adottate da Parini nell'ode (ma non solo); scelte che vanno nella direzione della raffinatezza e della ricercatezza lessicale. L'innalzamento stilistico e formale conferisce prestigio alla materia trattata, Parini però nel *Giorno* impiega la

¹¹ U. FOSCOLO, *I Sepolcri*, in ID., *Poesie*, a cura di M. Palumbo, Milano, BUR, 2010, p. 113.

¹² *Ivi*, pp. 121-122.

ricercatezza della scrittura nella trattazione di temi tutt'altro che eroici. Vi si aggiunga – sempre nella sua opera più nota – la presenza di diverse chiavi di lettura, che rovesciano il punto di vista esplicito del racconto, che diviene così ironico e parodistico, generando un effetto straniante. In un recente saggio Luca Curti¹³ individua nel personaggio che descrive la giornata del 'Giovin Signore' nel *Giorno* non l'abate Parini ma un precettore ipotetico, che, raccontando le abitudini del protagonista, ne fa in realtà una parodia didascalica, usando per l'appunto un linguaggio aulico che si snoda tra ironia e classicismo. Anche nelle *Odi* traspare la convinzione che l'attività creativa dell'artista sia rivolta ai temi della società, trasformando radicalmente i contenuti e mantenendo intatta la struttura classica: nella *Caduta* Parini si rivolge al suo soccorritore in modo severo e sobrio per sottolineare le sue idee e consegnare al lettore il suo manifesto etico. È lecito ritenere che la scelta di un determinato registro linguistico, in questo caso quello aulico, dipenda dalla convinzione del poeta che sia impossibile, per la letteratura alta, parlare una lingua diversa da quella del potere e della classe dominante. L'effetto di straniamento con cui Parini denuncia le ingiustizie del suo tempo fingendo di stare dalla parte dei nobili suggerisce pure un collegamento con il presente. Si pensi alle tecniche utilizzate dai mezzi di comunicazione per presentare la realtà e darne un'immagine idealizzata: solo rovesciandola, e guardandola in modo straniante, diventa possibile ricavare la giusta verità da una tale realtà.

Parini, pur restando legato all'eredità classica e alla complessità del periodare latino, non rivoluziona il linguaggio poetico. Le sue scelte rispecchiano la sua posizione ideologica moderatamente riformistica in campo sociale e politico: introduce delle novità, ma senza scardinare il sistema letterario tradizionale. Lo stile di un autore ribadisce la sua visione delle cose e del mondo, non è slegato dal pensiero e anzi lo rappresenta costruendo edifici che riflettono nell'esteriorità la sua essenza. Le scelte stilistiche possono, d'altra parte, rendere la comprensione del messaggio più agevole, veicolando nel modo più opportuno quell'«interessante» di manzoniana memoria che dovrà poi sedurre il lettore. Al docente il compito, spesso espletato frettolosamente o del tutto disatteso, di illustrare attraverso l'analisi di passi esemplari – come *La caduta* – il legame esistente tra le convinzioni dell'autore e le soluzioni formali da lui adottate.

¹³ Cfr. L. CURTI, *Il finale del Mezzogiorno (e del Giorno)*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XXIII, 2, 2020, pp. 43-102.